

ANNOTAZIONI CRITICHE SULL'“ESSERE” OVVERO SUL
“NON ESSERE ESSERE” DEL DISCORSO
CHE LO CONCERNE

Il problema dell'ontologia nella riflessione di Gennaro Sasso

Riccardo Berutti

1. Considerazioni introduttive

Il vettore concettuale della presente disamina si incardina su una questione largamente trattata e discussa nell'arco di tutta la produzione filosofica di Gennaro Sasso¹: la determinazione del rapporto – quindi il rilevamento della “differenza” – che collega e insieme irriducibilmente divide, da una parte “la verità”, e dall'altra la “filosofia”.

La *correlazione* tra “verità” e “indagine speculativa” – che, *prima facie*, potrebbe forse essere considerata all'insegna di un'evidenza originaria e incontestabile –, viene invece inaspettatamente infranta dalla riflessione del pensatore, il quale progressivamente impiega ogni sua mossa teorica per innestare in essa un radicale punto di *discontinuità*. Tra la “verità” e il suo itinerario di “verificazione” – o, in altri termini, tra la “verità” e la “filosofia” (se consideriamo quest'ultima come *ricerca filosofica*) –, intercorre infatti un divario il cui “margine”, nonostante le intenzioni, viene costantemente e paradossalmente riaperto proprio dal sentiero investigativo che dovrebbe colmarlo. Una simile circostanza aporetica² si verifica innanzitutto per una ragione formale: ogni

1 La produzione concettuale dello studioso, da un punto di vista prettamente teoretico, è molto ampia. Attraverso la stesura di lavori direttamente impegnati sul fronte speculativo come, ad esempio, *Essere e negazione*, Morano, Napoli 1987; *Tempo, evento divenire*, il Mulino, Bologna 1996; *La verità, l'opinione*, il Mulino, Bologna 1999, e *Il logo, la morte*, Bibliopolis Napoli 2010, Sasso è giunto, nel quadro del panorama filosofico contemporaneo, alla formulazione di una propria e autonoma posizione teorica. Le sue tesi possono essere iscritte nel quadro di quella che può essere variamente definita come una posizione “neo-eleatica” o “neo-parmenidea”, e si sviluppano a partire dalla severa critica che l'insigne studioso ha rivolto al pensiero metafisico occidentale e al modo in cui quest'ultimo ha tradizionalmente concepito il *rapporto* tra “verità” ed “errore”, “logo” ed “esperienza”, “ragione” e “accadimento” – termini i quali, invece, dovrebbero essere considerati nel loro reciproco e sempre incommensurabile *differimento*.

2 Sul sottosuolo teoretico che concerne la determinazione di quest'aporia, e, quindi, sulla discrasia che intercorre tra la “verità” – ovvero l'“essere” –, e la “fi-

“ricerca” che intenda produrre un *accesso* metafisico alla verità – o un *varco* che non sia già esso iscritto, *ab origine*, all’interno dell’immutabile τὰὐτότης³ veritativa – finisce inevitabilmente per aggruolarsi a essa “dal di fuori”, *ab extra*. Ciò renderebbe tuttavia irrimediabilmente difforme ed eterogeneo rispetto al suo *telos* investigativo proprio quel *percorso* (o, se vogliamo, quel “metodo”), che avrebbe dovuto invece condurre il pensiero *direttamente* all’interno del dominio della verità, allo scopo di incatenarla al dominio del sapere e renderla fruibile, o, quantomeno, trasparente alla conoscenza⁴.

Il tentativo di accesso onto-gnoseologico fallisce quindi fin dal principio⁵, e il punto di contatto tra “verità” e “ricerca”, ovvero, se vogliamo, l’anello di congiunzione tra *ordo rerum* e *ordo idearum*, non potrà mai essere siglato tra istanze che, a ben vedere, sono state originariamente concepite come inconciliabili: come si potrebbe, infatti, pervenire al “vero” *attraverso* ciò che, dal di fuori del “vero”, non può essere che “falso”? Come si potrebbe *dall’*“errore” procedere verso la via della “verità”? La determinazione dello scarto ontologico che sempre si riproduce tra la “verità” e quella prassi teorico-investigativa che, storicamente, consiste nella “filosofia”, diventa dunque l’*improbus*

losofia” – ovvero il modo in cui il pensiero filosofico è andato storicamente declinandosi come “domanda metafisica” –, cfr., tra gli altri, G. Sasso, *Essere e negazione*, cit., pp. 17-44; e G. Sasso, *Il principio, le cose*, Aragno, Torino 2004, pp. 128-137. La riflessione del pensatore risulta tuttavia costantemente dominata da questa nota speculativa.

3 Mettendo in discussione la logica stessa del *rapporto* istituito dalla tradizione metafisica tra “fondamento” e “fondato”, Sasso rileva che se, come si deve, ci si attiene rigorosamente alla razionalità, «è l’identità che mostra il suo volto: con l’identità, l’impossibilità della relazione. Il fondamento e il fondato sono “lo stesso”; e questo significa: identità, τὰὐτότης» (G. Sasso, *La verità, l’opinione*, cit. p. 13).

4 A proposito di questo legame tra “sapere” – ovvero indagine del percorso conoscitivo – e “verità”, risulta particolarmente esplicativa una considerazione di L. Scaravelli svolta a margine del pensiero di G. Gentile: «La logica, il logo comincia (asserisce il Gentile a principio del I Vol. di Logica) quando si ha non solo la verità, che può scappare come lo schiavo che non ben incatenato non costituisce un possesso sicuro, ma quando si ha la verità e il processo per cui questa verità è verità, quando cioè si ha quel processo che è la catena infrangibile alla quale lo schiavo non può scappare, perché con questa catena lo si riafferma sempre» (L. Scaravelli, *Risposta a Mosnovo*, in: *Il problema della scienza ed il giudizio storico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, p. 99).

5 G. Sasso, *Il logo, la morte*, cit., p. 298, scrive: «La domanda che si rivolge alla verità è indizio, non di forza, ma di carenza: della massima, se si vuole, carenza».

labor del filosofo, ovvero lo *Schwerpunkt* di tutta la sua riflessione critica⁶.

Prima di iniziare a sondare il dedalo argomentativo approntato dal filosofo, è necessario avanzare una premessa di chiarimento che concerne la *struttura formale* della contraddizione in cui, secondo Sasso, la relazione tra “verità” e “ricerca filosofica” resta costretta. A tal proposito è anzitutto utile osservare che l’aporia, fin da una sua prima schematizzazione, risulta più articolata di quanto immediatamente non appaia; e infatti, sullo sfondo rispetto all’antifrasi tra “verità” e “ricerca filosofica” (e, quindi, a un livello concettuale *sottostante*), traspare senza dubbio il problema più generale – nonché a suo modo criticamente rielaborato anche da parte della stessa tradizione metafisica – del “passaggio”, della “transizione” e della “relazione”, tra *episteme* e *doxa*. Il problema dell’impossibilità tra “verità” e “ricerca” diventa quindi, in qualche misura, lo specchio in cui rimirare, certamente riproponendolo da una differente prospettiva critica, il problema della reciproca dissociazione che intercorre tra il piano del sapere *filosofico* e quello del sapere *doxastico*.

Relativamente alla presente indagine, però, l’aspetto della questione che risulta più interessante da osservare consiste certamente nel fatto che Sasso, anche solo *rilevando* la discrasia tra “verità” e “sapere filosofico”, ottiene implicitamente un sottile e paradossale effetto di *intensificazione* dell’aporia concernente l’intransitività tra *episteme* e *doxa*. L’intensificazione si produce infatti allorquando, prendendo tematicamente in considerazione la prima *discrasia*, e affermando che la filosofia non ha *accesso* alla verità, si riesce a far cadere tacitamente *l’indagine filosofica* sotto il segno della stessa *vita doxastica*, così da ottenere un’immagine, seppur criptica, in cui “ragione” e “opinione”, “conoscenza” e “ignoranza” risultano ironicamente affiancate come prospettive del tutto equipollenti. In questo modo, la stessa valutazione speculativa del divario tra “verità” e “ricerca filosofica” induce il *philosophem* a doversi in qualche modo contrarre, fino al punto da obliare il proprio *sguardo*, e la propria *teoresi*, all’interno della cecità noetica tipicamente caratteristica del *dokein*, ovvero quella cecità che è cifra esemplare della sostanziale irrelatezza dal campo semantico

6 Ivi, p. 386, avverte: «dalla *doxa*, nonché dalla metafisica, alla verità, non c’è passaggio».

dell'orizzonte veritativo cui l'episteme ha sempre creduto di corrispondere⁷.

A partire da queste sommarie considerazioni, il presente contributo tenterà di focalizzarsi sulla ricostruzione dell'ordine delle ragioni

7 A questo proposito non è di secondaria importanza svolgere una sottolineatura critica. In Sasso la questione dello statuto della filosofia presenta una sua indubbia e complessa articolazione concettuale, e, se vogliamo, soffre, in certo senso, di una paradossale forma di gianismo. Di una simile complessità, o se si vuole, di un siffatto bifrontismo, fa segno, ad esempio, quanto Sasso scrive (ma è un motivo ricorrente della sua posizione concettuale) in *Essere e negazione*, cit., p. 18, ove afferma: «Per un verso, la filosofia è domanda sull'incondizionato e sul fondamento. Per un altro, in tanto può esserlo, in quanto sia essa, in sé stessa, il fondamento e l'incondizionato. Il circolo è evidente; e ha il carattere della più schietta viziosità». In questo senso si apre il problema di una duplice *valenza* del filosofare; quest'ultimo, da un lato, in quanto *domanda* sul fondamento, appartiene interamente al dominio doxastico; dall'altro la filosofia, proprio in quanto, per esserne domanda, deve comunque intrattenere col fondamento una forma originaria di *contatto*, è già addirittura *coincidente*, o, più esattamente, “omnima” al fondamento e alla verità (Cfr. G. Sasso, *Il logo la morte*, cit. p. 242), sicché, considerate da questo punto di vista, la verità e il fondamento non sono altro che la verità e il fondamento di *se medesimi*. L'aspetto concettuale che, ad ogni modo, nell'uno come nell'altro caso, va sottolineato consiste nel fatto che il carattere propriamente *transitivo* del filosofare viene definitivamente revocato, onde l'ontologia non conduce mai alla verità a partire da uno stadio di preliminare lontananza, e, a rigore, nell'ottica del pensatore, non *conduce*, non *guida* punto alla verità dell'essere. Si dà, in questo caso, un *aut aut*: o la filosofia è fuori dal vero, oppure è già interna al vero *coincidendovi* interamente: *tertium non datur*. A questo proposito risulta utile svolgere una programmatica segnalazione ermeneutica. In questo saggio si cercherà di valutare lo statuto del filosofare e dell'ontologia, in quanto atteggiamenti specificamente dossici, i quali, tuttavia, benché dossici, pur dovendo essere *ab origine* avulsi dal perimetro della verità, continuano ad intrattenere con quest'ultima un *paradossale* genere di rapporto che potremmo propriamente definire *antifrastico*. Pertanto, il presente lavoro non metterà determinatamente a tema la “filosofia” in quanto semplicemente *coincidente* al dominio veritativo, che pure per Sasso – diciamo così, adottando un linguaggio lontano da quello dell'autore – è la forma “autentica” del filosofare (cfr. *La verità l'opinione*, cit. cap. VI, *Doxa, metafisica, filosofia*, pp. 221-259), e non si tematizzerà il “logo” nella misura della sua coincidenza al “vero”, per la ragione che la struttura tautologica dell'identificazione obbliga il “filosofare” a dover *immediatamente* cedere proprio quel carattere specificamente *transitivo* che, invece, nel presente lavoro critico, vuole essere specificamente sottoposto a un ulteriore grado di investigazione. Pertanto, la domanda guida del presente lavoro potrebbe essere: *che ne è dell'aspetto transitivo del filosofare nella sua dismissione?* Quali sorti speculative attendono l'ontologia, una volta acquisito il carattere intransitivo della verità, nonché la sua assoluta *inaccessibilità*?

che attengono l'aporetica dell'ontologia mediante una duplice direzione ermeneutica. Da un lato, l'esposizione verterà sulla ricollocazione della questione surriferita nel quadro concettuale tracciato da Sasso ne *La verità, l'opinione* opera, questa, che risulta particolarmente significativa per l'illustrazione di certi nodi argomentativi tipici della riflessione del pensatore. Dall'altro lato, l'esposizione sarà invece guidata da un'esplorazione ermeneutica e, quindi, da un'*appropriazione* teorica, che si avvarrà, nei limiti materiali a cui il presente contributo è legato, di un possibile svolgimento *critico* del problema speculativo indagato dal pensatore. Alla "ricostruzione", eseguita soprattutto tenendo conto di un importante momento testuale, si affiancherà dunque, per quanto possibile, un'"interpretazione".

2. Sul «non essere "essere"»: aporetica e riscatto dell'ontologia

In esordio al capitolo primo de *La verità, l'opinione* – il quale, non a caso, reca il titolo *Il senso della verità. Essere, nulla, negazione* – Sasso afferma:

La filosofia non è un'indagine concernente l'essere. Non è domanda sull'essere. Non è, dunque, nemmeno filosofia dell'essere. Non è ontologia se, con questo termine, si intendesse qualcosa come il $\lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$ τοῦ ὄντος. Non è indagine, non è domanda, non è filosofia dell'essere, e nemmeno, a rigore, ontologia, perché, se l'essere fosse preso come «ciò che» s'indaga, si cerca, si assume ad oggetto di una domanda, di una definizione, del discorso stesso che lo concerne, allora per certo ne deriverebbero conseguenze paradossali, anzi schiettamente aporetiche. Se l'indagine, la domanda, il logo si disponessero, rispetto all'essere, innanzi o intorno, a quel modo che una qualsiasi indagine, una qualsiasi domanda, un qualsiasi logo si dispongono innanzi, o intorno, a ciò che costituisce il loro oggetto, dovrebbero, per essere ciò che sono, non essere «essere»⁸.

Il ragionamento condotto da Sasso è stringente. Se si considera inoltre che gli stessi rilievi sollevati a proposito dell' "essere" possono essere traslati al concetto di "verità", e se si rileva peraltro che, di conseguenza, l'indagine svolta intorno al senso della "verità" si configura *analogamente* rispetto all'indagine condotta intorno al senso dell' "essere", allora si dovrà necessariamente concludere affermando che, a qualsiasi discussione filosofica mossa *intorno* alla semantizzazione della "verità" è riservato in sorte di cadere nella medesima aporia cui è de-

8 G. Sasso, *La verità, l'opinione*, cit., p. 11.

stinata quell'indagine che si presumesse capace di discorrere *intorno* al senso dell' "essere".

A questo proposito Sasso precisa che ogni "indagine", "domanda" o "logo", assumendo all'interno della propria potenza investigante l'"essere" – e, avverte, addirittura assumendolo all'interno dello stesso carattere *definitorio* che contraddistingue il filosofare –, dovrebbero infatti considerare l' "essere" come un «ciò che», un *qualcosa*, un *quid*, il cui contrassegno decisivo consisterebbe nel suo stare semplicemente "innanzi", come "oggetto", come "obiettivo", intorno a cui le discipline vanno *orientando* il loro proprio esercizio noetico. Tuttavia, se a riuscire effettivamente posto come oggetto di riflessione fosse proprio l'"essere" – nella sua monolitica e tautologica saldezza –, allora si dovrà anche per ciò stesso concedere che, non appena posto, ogni suo *altro* e ogni suo *intorno* – perlomeno quell'*altro* e quell'*intorno* che, dal di fuori, pongono l'essere ad "oggetto" –, «dovrebbero per essere ciò che sono non essere "essere"»⁹. Sicché, per via di questa condizione affatto paradossale e aporetica, bisognerebbe poter escludere che l'ontologia riesca effettivamente a costituirsi come un siffatto discorso, ovvero come $\lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma\ \tau\omicron\upsilon\ \acute{\omicron}\nu\tau\omicron\varsigma$.

Tuttavia, lo snodo affrontato dal pensatore possiede alcune implicazioni che non risultano immediatamente rilevabili. Cerchiamo dunque di farle emergere a una considerazione più analitica del testo. A questo proposito è anzitutto necessario porre in rilievo come, nel passaggio summenzionato, la stessa struttura argomentativa adottata dal pensatore possieda, per certi versi, un carattere sorprendente. Sasso infatti, per indicare il grado di aporeticità cui "indagine", "domanda" e "logo" andrebbero incontro, qualora si collocassero, nei confronti dell'essere, disponendosi *innanzi* o *intorno* ad esso, richiama immediatamente a proscenio la comparsa inquietante di un certo quale "non essere". Benché quest'ultimo, nella grammatica del passaggio surriferito, non venga statuito *esplicitamente* come tale, tuttavia bisogna anche sottolineare che l'aporia (relativa a un itinerario noetico esterno all'essere) viene *illustrata* dal pensatore proprio affermando che "indagine" "domanda" e "logo" «per essere ciò che sono dovrebbero *non essere* "essere"» (*Ibid.* corsivo nostro). A che cosa fa dunque determinatamente riferimento il profilo chiaroscuro di questo *non essere* "essere" da cui la filosofia verrebbe contraddittoriamente investita qualora fosse pensata come *indagine* e *ontologia*? La questione assume il suo risvol-

9 *Ibidem.*

to più enigmatico se, sviluppando un ragionamento ulteriore, si considera il concetto di una “negazione ontologizzante”, elaborato dal pensatore già a partire dalle sue prime opere a carattere propriamente teoretico¹⁰.

Per Sasso infatti, a rigore, ogni negazione di un contenuto semantico si converte immediatamente nella positivizzazione, o, appunto, ontologizzazione, di quel medesimo contenuto. Sicché, da questo punto di vista, si può *negare* solo nella misura in cui si *afferma* quella stessa determinazione che pure si intende negare. Ad avviso di Sasso anche il caso della negazione (originaria) che l'essere fa del nulla – là dove questa negazione venga espressa attraverso un qualsiasi posizionamento semantico – cade inevitabilmente nella morsa aporetica della negazione ontologizzante, e anzi, in questo caso, persino accentuandone le asperità teoriche: là dove l'essere, opponendoglisi, finisce appunto per fare contraddittoriamente del non-essere un *qualcosa*. In questo senso, proprio nella misura in cui resta posto in una sequenza logica, e pensato come *oggetto* di negazione, il non-essere “è”, e non può dunque dirsi di esso che sia effettivamente quel non-essere a cui pure l'essere avrebbe dovuto opporsi *assolutamente*¹¹. Sulla scorta di

10 Sulla negazione ontologizzante – elemento chiave della critica mossa dal pensatore al concetto metafisico di “relazione” –, si tenga presente il retroterra speculativo tracciato da Sasso in *Essere e negazione*, cit., pp. 45-168.

11 Sul problema dell'aporetica concernente il “non essere” è ineludibile il richiamo a E. Severino, *La struttura originaria*, Adelphi, Milano 1959, cap. IV. Benché esuli dal presente lavoro critico la possibilità di articolare una seria discussione circa la posizione speculativa assunta ne *La Struttura originaria* relativamente all'aporetica – che il pensatore ritiene di poter fronteggiare, e risolvere, attraverso l'individuazione di due momenti del “nulla”, uno “contraddittorio” e un altro, contenuto nel primo, “incontraddittorio” – può essere tuttavia chiarificante svolgere un breve accenno al fatto che, per Severino, è la stessa constatazione che il “non essere”, contraddittoriamente *significante*, in qualche modo “è” – e non è il “non essere” che dovrebbe – ad aprire la strada alla risoluzione dell'aporia – onde, a ben vedere, proprio l'affermazione che il non essere (positivamente *significante*) *non* è il non essere (assolutamente *insignificante*), è possibile solo se il non essere (assolutamente *insignificante*) *si dà* e si presenta illocutivamente nello stesso rilevamento del carattere contraddittorio di una qualsiasi significazione del non essere. Su questo punto, in esplicito dialogo con le pagine del IV capitolo de *La struttura originaria*, si tenga conto di quanto Sasso scrive in *Essere e negazione*, cit., *Intorno a due analisi del «nulla»*, pp. 263-291, ma anche nei testi: *La fedeltà, l'esperimento*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 49-70 e *Il logo, la morte*, cit., pp. 315-335. Sulla questione si è espresso criticamente anche M. Visentin, *Il neoparmenidismo italiano*, vol. II, Bibliopolis, Napoli 2010, pp. 310-346. Per una riconsiderazione del problema alla luce dell'insieme delle posizioni emerse nel

questa paradossale situazione speculativa Sasso matura peraltro il concetto di una “battuta vuota”¹². Si può infatti *negare ed esprimere* il non-essere dell’essere solo attraverso una “battuta”, ovvero un *gesto* di negazione, che vada a vuoto rispetto al proprio contenuto, perché, come si è considerato pocanzi, nel momento stesso in cui si nega il non-essere, lo si converte immediatamente in un “positivo”, in un “essere”, rispetto al quale, a rigore, non v’è *più nulla* da negare, essendo il non esserci *più nulla* da negare esattamente il vuoto di quella battuta in cui consiste la negazione ontologizzante. La battuta a vuoto definisce così il perimetro invisibile di una vera e propria finitezza noetica della mente, onde il non essere continua a *ripresentarsi* senza mai poter essere direttamente osservato nella sua presentificazione.

Si tenga peraltro presente che, unitamente all’articolarsi di certe obiezioni critiche, tra cui spicca certamente il nome di M. Visentin¹³,

dibattito, si consideri invece N. Cusano, *Capire Severino. La risoluzione dell’aporetica del nulla*, Mimesis, Milano-Udine 2011, il cui atteggiamento ermeneutico, bisogna sottolinearlo, benché criticamente avveduto circa le obiezioni speculative mosse da Sasso e Visentin, rimane sostanzialmente guidato dall’intenzione di difendere la prospettiva concettuale severiniana e, con essa, il conseguente risolvimento dell’aporia. Severino si è peraltro nuovamente cimentato sulla questione, articolando ulteriormente la propria posizione, nel testo *Intorno al senso del nulla*, Adelphi, Milano 2013. Nel contesto della presente disamina non è tuttavia possibile articolare la questione più dettagliatamente, nonché segnalare eventuali limiti delle posizioni disimpegnate dai diversi autori.

12 Circa la questione generale attorno a cui matura il concetto di una “battuta vuota” si tenga sempre presente *Essere e Negazione*, cit., pp. 183-201; e *La verità, l’opinione*, cit. pp. 19-53.

13 Per svolgere un accenno più articolato alla posizione di Visentin si prenda in considerazione quanto l’autore stesso scrive nel merito della discussione avvenuta con Sasso circa il problema della negazione ontologizzante: «Nel corso del seminario, Sasso portò progressivamente a maturazione una tesi forse già implicita nel suo particolare modo di impostare il tema rappresentato da questa difficoltà. La tesi consisteva innanzitutto nel riconoscimento pieno della difficoltà stessa, per la quale, negando di essere “nulla” (o “errore”), *l’essere* (o la *verità*) non potrebbe fare a meno di fare del *nulla* (o dell’*errore*) *qualcosa*: l’oggetto di una tale negazione. Essa si sviluppava poi osservando che se l’oggetto di una negazione, essendo appunto “qualcosa” e non “nulla”, non può non avere un “senso” e una “verità”, non può neppure essere negato, dall’essere e dalla verità, in quanto nulla o errore. In questo modo, però, mentre veniva ribadito il carattere ineludibile del problema, si rendeva anche esplicito il fatto che la difficoltà presuppone l’idea secondo cui “qualcosa” è *essere e, in quanto tale, non è (un) nulla*. In altre parole, la difficoltà si mostrava fondata proprio su ciò (la negazione assoluta) che essa investiva e che pertanto avrebbe dovuto mettere in questione, ma

Sasso si è impegnato nel tentativo di esplicitare meglio gli aspetti propriamente *risolutivi* dell'aporia quali sono contenuti nel concetto di battuta vuota, e ha progressivamente perfezionato l'idea di uno "sfondo" meta-sequenziale dell'essere, che rendesse possibile pensare una negazione *non* ontologizzante¹⁴.

Sorvolando momentaneamente sull'intrinseca problematicità di una simile prospettiva, quel che interessa soprattutto mettere a fuoco in questa sede è che, se ritorniamo a considerare la struttura argomentativa del passaggio surriferito, non possiamo ora non accorgerci della seguente circostanza speculativa: Sasso può mettersi infatti nella condizione di *rilevare* l'aporeticità, cui "indagine" "domanda" e "logo" andrebbero incontro (qualora si disponessero "innanzi" o "intorno" all'essere), solo alla condizione di assumere per un momento che, l'*innanzi* e l'*intorno* dell'essere (che "indagine" "domanda" e "logo" implicano per essere ciò che sono), designino, pur non potendolo, proprio un innanzi e un intorno *del non essere*, ovvero significhino, pur non potendolo, un innanzi e un intorno *di non essere*. Solo in luogo di questa preliminare assunzione speculativa – onde un non essere che riesca a situarsi proprio *come tale* – può essere colta e apprezzata fino in fondo l'*aporia* in cui cadrebbero indagine domanda e logo. Il carattere propriamente *sorprendente* dell'argomentazione allestita dal pensa-

che d'altra parte, rivelandosi insieme anche il *fondamento* stesso della difficoltà, veniva, da questa, nel medesimo tempo, ribadito e convalidato. [...] Per poter dire, di ciò che viene negato in modo assoluto, che, in virtù del fatto stesso di essere negato, esso è essere e perciò non è (un) nulla, è necessario ammettere che la consapevolezza della verità del "non essere nulla dell'essere" (o la consapevolezza di questo "non essere nulla dell'essere" come verità) preceda e non segua la constatazione del fatto che il negato è qualcosa. A questa osservazione Sasso replicò elaborando una tesi ulteriore, di indubbia suggestività [...]. Con questa tesi egli giungeva al riconoscimento del fatto che alla negazione che conferisce al negato consistenza ontica (facendo dello stesso "nulla" "qualcosa") deve fare da "sfondo" una negazione che non dà luogo alla stessa difficoltà. Ma la tesi comportava anche che tale negazione potesse essere "negante e non ontologizzante" solo a patto di non venire considerata e assunta in modo tematico. Essa, perciò, rappresentava uno sfondo, appunto, che non poteva essere colto direttamente, ma solo attraverso la messa in atto della manifestazione della difficoltà» (Visentin, *Il neoparmenidismo italiano. Considerazioni intorno al volume di Gennaro Sasso: "La verità, l'opinione"*, in *Il neoparmenidismo italiano*, vol. II, Bibliopolis, Napoli 2010, pp. 452-54).

14 Cfr. al riguardo, G. Sasso, *Essere e negazione* cit., Cap. III, *Forse una soluzione (la natura paradossale del negare)*, pp. 169-227; G. Sasso, *La verità, l'opinione*, cit. pp. 55-88.

tore risulta dunque in ciò: Sasso può raggiungere l'equilibrio compositivo del suo argomento (ideato *contro* "indagine", "domanda" e "logo"), può conferirgli quella precisa struttura e, infine imprimergli forza, solo a patto di *prescindere* per un istante da quel concetto, tanto problematico quanto pure inevitabile, di "ontologizzazione", il quale, a ben vedere, dovrebbe subito innescarsi allorquando si *considera* e si *parla* del non-essere. Se, infatti, all'interno della meccanica compositiva dell'argomento, si fosse già preliminarmente tenuto conto del concetto di *ontologizzazione*, allora neanche per un istante Sasso avrebbe potuto concepire l'*innanzi* o l'*intorno* dell'essere – che "indagine", "domanda" e "logo" designerebbero per loro intrinseca costituzione – *come* "non essere"; neanche per un istante avrebbe potuto sostenere che "indagine", "domanda" e "logo", assumendo a loro proprio oggetto l'essere, sarebbero dovute, «non essere "essere"» – non avrebbe potuto, per il semplice fatto che il concetto di ontologizzazione avrebbe già immediatamente neutralizzato la negatività di quell'*innanzi* e di quell'*intorno* in una pura e semplice positività. Sicché, però, a partire da questa prospettiva, non sarebbe più effettivamente andata in porto la formulazione dell'aporia, e "indagine", "domanda" e "logo" non sarebbero più dovute, come pure vuole Sasso, «non essere "essere"» per essere ciò che sono. Non lo sarebbero più dovute, perché, a ben vedere, il non essere essere, che pure gli si obietta, sarebbe già da subito stato "qualcosa", onde la manovra stessa dell'obiezione sarebbe stata, a rigore, impossibile.

Relativamente alle considerazioni svolte non è dunque scorretto avanzare l'ipotesi che il pensatore, nel corso della sua argomentazione, intercetti e si avvalga, più o meno consapevolmente, di un genere di equivalenza affatto paradossale; infatti, benché il complesso del discorso filosofico avanzato da Sasso sia profondamente avveduto circa l'impossibilità di poter istituire o proferire direttamente il non-essere, tuttavia il suo stesso argomento resta intimamente pensato proprio sulla scorta della sovrapposizione tra la relazione-opposizione *ontognoseologica* (che intercorre tra "logo" e "essere"), e la relazione-opposizione *ontologica* (che intercorre rispettivamente tra "non-essere" ed "essere"). Di modo che, in qualsiasi maniera si intenda ora denominare il *rapporto* del logo nei confronti dell'essere – ovvero che lo si intenda come "indagine", "domanda", e, non ultima, come "definizione" – diviene comunque necessario illustrare l'aporia pensando che il primo termine, pur non potendolo, si disponga nei confronti del secondo *al modo* del "non-essere". L'esito di un simile percorso argomentativo costringe dunque ogni tentativo di "definizione" dell'essere a *non essere* l'"essere" cui si riferisce, ovvero, a doversi costituire essen-

zionalmente come *alter* rispetto al suo “oggetto”, fino al punto da dover *eo ipso* abdicare alla propria intenzione di impugnarne e manifestare l'essenza dell'essere *senza soccombervi*¹⁵.

L'efficacia di una simile mossa argomentativa è indubbia. Da un certo punto di vista, seppur problematico, “indagine”, “domanda” e “logo”, qualora vengano considerati *in quanto* itinerari investigativi *ulteriori* al dominio tautologico dell'essere, contraggono, sia pure per un momento, la forma del *non essere*. La contraggono, perlomeno per quel tanto che, anche solo *supposto*, si dice di essi nell'argomento surriferito che, per essere ciò che sono, *dovrebbero* “non essere essere”.

Certo, contrariamente a quanto appena stabilito, si potrebbe sottolineare che l'uso del condizionale “dovrebbero” sta ad indicare che, di fatto, “indagine”, “domanda” e “logo” *non* sono il non-essere che *dovrebbero* qualora si disponessero, diciamo così sinteticamente, *dirimpetto*

15 All'interno della posizione del pensatore si apre in questo modo un margine di indecisione speculativa circa lo statuto propriamente attribuibile all'ontologia. Chiediamoci infatti: “indagine”, “domanda”, e “logo”, là dove siano considerati come atteggiamenti doxastici, sono o non sono? Se, da un lato, l'interna architettura dell'argomento analizzato conduce il pensatore a dover *obtorto collo* valutare *l'innanzi* e *l'intorno*, che qualificano la ricerca filosofica, alla luce inquietante di un certo quale *non essere* – sia pure quel *non essere* che si presenta quando si dice che “indagine”, “domanda” e “logo” dovrebbero, per essere ciò che sono, *non essere* essere – dall'altro lato, tuttavia, è pur doveroso sottolineare che, per Sasso, sebbene non siano essere, “indagine”, “domanda e “logo”, anche alla luce del concetto di ontologizzazione neppure possono semplicemente venire considerati come *non essere*; risultano altresì accadimenti che non è possibile prospettare da un punto di vista ontologico, onde di essi non può dirsi né che sono, né tantomeno che non sono. In *Tempo, evento, divenire*, cit., pp. 357-384, raccogliendo la congerie degli accadimenti doxastici sotto il comun denominatore della “domanda”, Sasso ritiene che l'accadimento di quest'ultima non abbia luogo che in sé stessa, nulla avendo a che fare con la verità, da cui, a rigore, non può «né esser affermata, né esser negata». Ora, a fronte di queste valutazioni, come intendere questa oscillazione circa lo statuto da conferire alle determinazioni dossiche, e, su tutte, a quella determinazione dossica, *eminente*, che consiste nell'ontologia? Come conciliare il fatto che indagine domanda e filosofia siano accadimenti non prospettabili *ontologicamente* (e, dunque, non essendo né affermabili, né negabili, non hanno punto alcun genere di contatto né con l'essere né col non essere) con la struttura stessa dell'argomento impiegato da Sasso, onde per illuminare l'aporia di un innanzi e un intorno dell'essere, si continua a considerare “indagine” “domanda” e “logo” proprio nel segno delle coordinate *ontologiche*? È questa una incoerenza attribuibile al discorso avanzato dal pensatore, oppure è piuttosto, come si ritiene, un'incoerenza attribuibile alla *cosa stessa* del problema di cui in oggetto?

all' "essere". Sasso, da un certo punto di vista, e in sintonia con l'obiezione surriferita, intende certamente escludere che "indagine", "domanda" e "logo" possano effettivamente riuscire a situarsi *al di fuori* del recinto della verità, acquistando una loro *indipendenza*.

E tuttavia, è interessante rimarcare, a questo proposito, che proprio l'uso del condizionale, che dovrebbe escludere *de facto* la nientità dell'ontologia, non impedisce comunque a Sasso, contrariamente a quanto l'*ontologizzazione* dovrebbe a rigore consentirgli, di sollevare perlomeno *de iure* la questione dell'*intorno* dell'essere proprio in termini di *non essere* (onde, appunto, per essere ciò che sono, "indagine", "domanda" e "logo" *dovrebbero* non essere essere). Ma che genere di *non essere* potrebbe mai essere quello dell'ontologia? La questione, relativa allo statuto da attribuire all'ontologia, sembra peraltro acuirsi ulteriormente e diventare al limite irrisolvibile se si considera che lo stesso Sasso, in un successivo luogo testuale, rileva che «l'indagine, la domanda, il logo, d'altra parte, "sono"»¹⁶. Ma allora – chiediamoci – *sono* o *non sono* "indagine", "domanda" e "logo"? *Sono* oppure *non sono*, là dove si dice di esse, sia che "sono", sia, ironicamente, che per essere ciò che sono, *dovrebbero* "non essere essere"¹⁷?

16 *Cosa stessa* del problema di cui in oggetto? G. Sasso, *La verità, l'opinione*, cit. p. 11.

17 Risulta illuminante, a proposito dello statuto propriamente *equivoco* da attribuire agli accadimenti doxastici, in cui rientra la stessa "domanda" quale *intorno* dianoetico dell'essere, quanto Sasso scrive in *Tempo, evento, divenire*, cit., p. 363. Nel passaggio, contrapponendo la "domanda" all'"essere", ovvero, il logo *doxastico* al logo *veritativo*, il pensatore rileva: «La domanda quindi non insorge nel logo, o nell'essere, dove a rigore non c'è "spazio" se non per quell'accadimento assoluto che, come assoluto, non accade, per quell' "essere sempre" che è l'essere. Nei confronti del logo, che non l'afferma, ma, per così dire, la riconosce attraverso il suo non poter negarla, essa mantiene la differenza che s'instaura fra il "non poter essere" negata e il "poter essere" affermata». La domanda è dunque *vita*, rispetto all' "essere", in una dimensione che, sia pure in modo indiretto, coinvolge in qualche misura le coordinate ontologiche, e le coinvolge proprio nella misura in cui si perviene a definire lo statuto degli accadimenti in relazione a un loro "poter essere" (affermati) o a un loro "non poter essere" (negati). In questa sede espositiva non è possibile fornire una trattazione più specifica del tipo di "rapporto" disimpegnato dal concetto di un essere che, pur non affermando gli accadimenti, in qualche modo li *riconosce* nel suo non poter negarli, nonché sulla particolare situazione *mediana* che, in questo modo, viene ad assumere la "domanda". Sasso si preoccupa di mettere a fuoco la problematica nelle pagine seguenti e conclusive del testo surriferito.

A questo punto bisogna rivolgere particolare attenzione. Infatti, se è vero, come rileva il pensatore, che «l'indagine, la domanda e il logo, d'altra parte, "sono"», tuttavia, a rigore, deve anche poter essere sottolineato che per Sasso, *in quanto* "sono", "indagine", "domanda" e "logo" devono necessariamente risultare espressioni *identiche* all'essere che vanno essendo; sicché, valutando fino in fondo le conseguenze speculative correlative all'essere che "indagine", "domanda" e "logo" *sono*, bisogna concludere affermando che esse *sono*, sì, essere, ma, essendolo, cadono e si consumano interamente dentro di esso, *perdendo* quella caratteristica *d'intorno* che purtuttavia esse sempre possiedono se vengono considerate *in quanto tali*. Se, pertanto, come d'altra parte vuole Sasso, "indagine", "domanda" e "logo" *sono*, ed essendo risultano punto *identiche* all'essere, allora, giocoforza, per via di questa stessa identificazione, *quel tanto* di esse che andava precipuamente considerandosi come estrinseco intorno noetico, *non è*, e deve potersi dire rispetto ad esso quanto precedentemente si diceva di "indagine", "domanda" e "logo", ovvero che, per essere ciò che è, dovrebbe *non essere essere*. In questo modo, però, il *non essere essere* acquisisce tutta la sua ineludibile problematicità, e viene a ripresentarsi, irrisolto, nel cuore dell'argomentazione svolta dell'insigne studioso¹⁸. Come bisogna dunque connotare questo certo *non essere essere*, come bisogna interpretarlo, se, in un modo o nell'altro, a ragione o torto, la sua oscura fisionomia ritorna enigmaticamente e illecitamente a sovrapporsi a quella dell'ontologia (qualora questa venga precisamente considerata come *intorno* doxastico)?

Cercando di abitare dall'interno la controversa argomentazione di Sasso, si vorrebbe iniziare ad avanzare un'ipotesi critica relativa alla natura ambigua di questo "non essere essere" a vario titolo attribuito all'ontologia. A partire dall'analisi condotta su questo punto, e riflettendo sul modo in cui, a nostro avviso, il "non essere essere" dell'ontologia *influisce* effettivamente sulla trama concettuale di alcuni passaggi argomentativi, si tenterà poi di mettere programmaticamente

¹⁸ Se, peraltro, "indagine", "domanda" e "logo", essendo, fossero davvero assolutamente *identiche* all'essere, perché allora, sia pure posto al condizionale, sia pure per escluderne la possibilità, si dice di esse che dovrebbero "non essere essere" proprio per essere ciò che *sono*? Il bisticcio verbale, in questo caso, non è solo il sintomo di una difficoltà linguistica del discorso, ma rivela altresì precisamente che, anche là dove considerate come determinazioni *interne* e *intrinseche* dell'essere, "indagine", "domanda" e "logo" restano pur sempre concepite da Sasso in modo tale da venire situate *al bordo* tra essere e non essere.

in questione la natura stessa del *dislivello* giocato tra “logo”, da una parte, e “verità” dall’altra. In questo senso, però, non si discuterà il *dislivello* con l’intenzione di stabilire, viceversa, un isomorfismo e una perfetta identità tra logo ed essere¹⁹, ma si cercherà, piuttosto, di discutere il *dislivello* in seno ad una rivalutazione complessiva della funzione propriamente *transitiva* del filosofare – sottolineando in ciò la presenza di un margine di “ricordo” noetico, e un residuo di “relazione”, proprio nell’ambito di domini che sono stati originariamente concepiti come incomponibili – e relativamente ai quali non dovrebbe invece presentarsi alcun genere di *comunicazione*²⁰.

Ora, tenendo sempre a mente il grado d’inclinazione ermeneutica con cui si intende proseguire l’analisi della precedente sezione argomentativa – e valutando che, dunque, in un modo o nell’altro, anche là dove si considera che “indagine”, “domanda” e “logo”, d’altra parte, “sono”, bisogna comunque poter riconoscere il ripresentarsi di un margine di “non essere” (perlomeno il non essere che riguarda l’ontologia specificamente intesa come *innanzi* o *intorno* dianoetico) –, risulta possibile sottoporre il testo alle seguenti domande: quali conseguenze concettuali possono essere tratte per lo scenario argomentativo riflettendo sull’inalienabile presenza di questo “non essere essere”? In quale maniera, e a quali condizioni, la grammatica del testo lascia convivere l’equivalenza – sia pure implicita – tra l’“innanzi” (o l’“intorno”) dell’essere e il “non essere”? In ultimo: a quale esigenza corrisponde la necessità di riferirsi ad un *intorno* dell’essere, se, per via del concetto di ontologizzazione, non vi dovrebbe mai essere intorno che possa effettivamente costituirsi e baluginare come tale?

19 Cosa, questa, che, come visto in precedenza, lo stesso Sasso esplicitamente riconosce e ammette, muovendosi così per certi versi in profonda sintonia col pensiero di Parmenide – «*to gar auto noein estin te kai einais*» (DK 28 b 3).

20 Lungo il corso della propria esperienza speculativa Sasso si è più volte dimostrato sensibile al problema di un residuale margine di *ricordo* tra il dominio della *doxa* e quello della verità. Al riguardo sono illuminanti le pagine scritte ne *Il logo, la morte*, cit., pp. 90-93; ma anche quelle de *La verità, l’opinione*, cit., pp. 247-259. Il presente contributo, in *concordia discors* con gli esiti della posizione del pensatore, si limita tuttavia a fornire, per quanto possibile, un autonomo tracciato argomentativo. Una trattazione più esaustiva della posizione di Sasso, nonché della differenza rispetto ai sentieri ermeneutici percorsi nella presente disamina, che ad esso comunque si richiamano, richiederebbe una tematizzazione esclusiva.

L'argomentazione elaborata da Sasso va dunque compulsata più attentamente. Per far ciò è necessario rivolgere direttamente l'attenzione alla struttura concettuale di questo "non essere essere", il quale, come si è considerato, affligge in un modo o nell'altro lo statuto dell'ontologia (doxastica), e il quale, a ben vedere, benché non sia che "non essere" (e di esso non potrebbe dirsi e predicarsi a rigore alcunché) possiede comunque un'interna articolazione, una complessità che è bene prendere in considerazione perché attiene propriamente al ruolo da esso giocato all'interno dell'argomentazione.

Ora, nello svolgimento del proprio ragionamento, Sasso non afferma mai, direttamente, che l'"indagine", la "domanda" e il logo *sono* "nulla". Egli non sostiene mai *simpliciter* la nientità del logo esplicitandola *come* nientità. Questa esitazione, se di esitazione si può parlare, possiede una duplice ragione argomentativa. Da una parte è sintomo di estrema coerenza. A questo proposito non risulta di secondaria importanza considerare che lo stesso contorcimento argomentativo con cui l'autore, attraverso l'impiego del tempo condizionale, si limita a porre *indirettamente* il "non essere essere" (che "indagine", "domanda" e "logo", appunto, *dovrebbero*), dipende certamente dal fatto che, in questa circostanza, un'affermazione *più esplicita* del non-essere essere dell'ontologia (che, attenzione, però, pure implicitamente si sta supponendo) avrebbe *tematicamente* aperto alla questione dello statuto del non-essere, innescando immediatamente il meccanismo della negazione *ontologizzante*. In questo senso, non è scorretto intravedere nello stesso avviticciamento argomentativo del pensatore – relativamente al quale la presente ermeneutica sta esercitandosi – un chiaro segnale delle misure precauzionali, da lui stesso adottate, per far fronte alle spinose aporie che la comparsa del non essere avrebbe necessariamente importato. Da questo punto di vista, allora, si può dire sinteticamente che Sasso non può esplicitare *signatus* la presenza di quel *non essere* che *exercitus* pur in qualche modo resta configurato all'interno delle maglie del suo ragionamento.

Tuttavia, dall'altra parte, l'impossibilità di esplicitare *direttamente* il non essere dell'ontologia, e di affermare punto che "indagine" "domanda" e "logo", intesi come intorno, sono nulla, potrebbe avere alla propria radice una motivazione speculativa più riposta, che deve aver sotteraneamente guidato l'autore nella composizione, e, se vogliamo, persino nello stile, del suo ragionamento. È bene, a questo riguardo tenere a mente la parte conclusiva della sezione testuale surriferita:

Se l'indagine, la domanda, il logo si disponessero, rispetto all'essere, innanzi o intorno, a quel modo che una qualsiasi indagine, una qualsiasi domanda,

un qualsiasi logo si dispongono innanzi, o intorno, a ciò che costituisce il loro oggetto, dovrebbero, per essere ciò che sono, non essere «essere»²¹.

Ora, allorché Sasso rileva che “indagine”, “domanda” e “logo” dovrebbero, per essere ciò che sono, «non essere essere» si perviene certamente all’affermazione di una qualche forma di *coincidenza* tra “onto-logia” e “non-essere”, poiché, come ribadito in precedenza, pur anche ammettendo che l’obiettivo esplicito dell’argomento sia quello di *impedire* a “indagine”, “domanda” e “logo” di potersi effettivamente costituire separatamente dall’essere, tuttavia, anche in questo caso, almeno l’aspetto propriamente *esorbitante* dell’ontologia, finisce inevitabilmente per doversi considerare come *non essere*. Posto questo, bisogna tuttavia sottolineare che, quella inscenata dal pensatore, è una tipologia affatto particolare di *coincidenza* tra non essere e ontologia.

Sasso infatti (lo ripetiamo, a un livello propriamente *implicito* del discorso) disimpegna l’identificazione tra “ontologia” e “non essere” solo *attraverso* lo snodo argomentativo di un *passaggio*; da questo punto di vista, allora, egli non dispone e non può disporre immediatamente della coincidenza tra non-essere e ontologia, ma perviene a essa *dialetticamente*, costretto dalla necessità logica del suo stesso argomento, il quale, è bene tenerlo a mente, rimarrebbe originariamente disinnescato se su di esso agisse, come pure anche dovrebbe, il concetto di ontologizzazione. Il «non essere “essere”» di cui in oggetto diventa dunque uno sfondo concettuale *addotto* da un’inferenza argomentativa, la quale, peraltro, conduce Sasso a trascurare la meccanica concettuale ontologizzante. Ora, qual è propriamente il *medio* di questa sequenza argomentativa che costringe l’autore ad approdare *comunque* alla coincidenza tra non essere e ontologia benché questa coincidenza non possa mai risultare direttamente statuibile? Il medio, a ben vedere, è rappresentato dalla geometria concettuale delle coordinate *ontognoseologiche* impiegate nell’argomentazione. Se “indagine” “domanda” e “logo” si dispongono *innanzi* o *intorno* all’essere, al modo che qualsiasi indagine domanda e logo si dispongono innanzi o intorno al loro oggetto, allora, per essere ciò che sono, indagine domanda e logo dovrebbero non essere essere. In questo caso, il “non essere essere”, seppure ammesso di profilo e al solo scopo di porre in ridicolo la possibilità stessa di un logo *alieno* dall’essere, compare sulla scena richiamato *a forza* proprio dalla posizione logica che l’ontologia assume disponendosi *dinnanzi* all’essere.

21 G. Sasso, *La verità, l’opinione*, cit. p. 11.

L'identificazione tra non essere e ontologia può dunque essere apprezzata, e il "ridicolo" colpire nel segno, solo a patto di concedere involontariamente a quest'ultima, all'ontologia, un preliminare e irriducibile spessore d'identità, un margine di *presa* sul proprio *oggetto*, che sia licenziato proprio là dove si intende l'ontologia come intorno costitutivamente *disconnesso* dall'ambito dell'essere. Ciò che dunque costringe Sasso a neutralizzare momentaneamente l'innescò della logica ontologizzante – che, come rilevato precedentemente, avrebbe reso impossibile il condizionale di un qualsiasi intorno da rendere *consimile* al non essere –, è esattamente la forza noetica *presupposta* dell'ontologia. Pertanto, benché l'argomento adottato da Sasso la riscriva nel segno fallace del dominio doxastico, tuttavia, proprio nell'intenzione di esautorarla, l'ontologia viene inevitabilmente posta in grado di un qualche preliminare *afferramento* dell'essere. Quell'afferramento, che, certo, problematicamente, riguarda il concetto stesso di un paradossale *affiancamento* tra essere e non essere. Se, da un lato, bisogna quindi certamente ribadire l'aspetto propriamente *spurio* ed *estrinseco* dell'afferramento in questione, o, per usare un altro registro, della "connessione" e del "passaggio", tuttavia, dall'altro lato, non è men vero che, benché spurio, l'afferramento resta nondimeno un afferramento, e, benché scritte nel segno dell'estrinseco, la "connessione" e il "passaggio" restano nondimeno una "connessione" e un "passaggio".

Di tutto ciò, ovvero, in sintesi, della *potenza* propriamente *transitiva* dell'ontologia, è indice lo stesso fatto che, nell'articolazione della propria argomentazione – quando, cioè, si afferma che per essere ciò che sono "indagine", "domanda" e "logo" dovrebbero «non essere "essere"» –, in primo luogo Sasso sia costretto a lasciare momentaneamente inoperoso il concetto di ontologizzazione, e, in secondo luogo, sia portato a trascrivere la stessa posizione logica assunta dall'ontologia in relazione all'essere, proprio sulla *falsariga* di quella che attiene la relazione, pur problematica, tra essere e non essere.

In questo modo, in quella regione *implicita* del discorso avanzato dal pensatore – che consiste nel velato riconoscimento del *non essere essere* dell'ontologia – viene altresì a prodursi un'altra forma di *implicazione*, relativamente alla quale resta sotterraneamente attribuita all'ontologia un'"identità", o, se si vuole, una "qualità noetica", che questa non dovrebbe a rigore poter possedere. Si osservi, peraltro, a scanso di equivoci, che questa "identità" propriamente *superstite* dell'ontologia, non è affatto quella identità che, altrove, conduce Sasso a riscrivere il logo nel segno della totale *coincidenza* con l'essere, non è insomma l'identità della *tautotes*, ma è un'identità propriamente *equi-*

voca, essente-non-essente, *dentro* eppure contemporaneamente anche *fuori* dell'essere che il logo (non) *concerne*.

È dunque possibile prospettare il pur controverso statuto del “non essere essere” implicitamente coriferito all'ontologia, affermando che quest'ultimo non è punto assimilabile alla semplice *non esistenza*, ma risulta invero la marca distintiva, e paradossale, dell'*esistenza* dell'ontologia considerata in quanto *non esistenza*, ovvero come *innanzi* e come *intorno* dianoetico dell'essere.

In questo senso, proprio la nullità (il non essere essere) risulta inaspettatamente il segno mascherato della *potenza* – certo, non lo si nega, affatto paradossale e tragica – che il logo esercita proprio nella misura in cui *concerne* l'essere estraniandosi da esso. Si dovrà dunque ripetere il paradosso, e, intensificandolo, affermare che certamente il logo, considerato come intorno, è *incapace* di dire l'essere – e che, pertanto, certamente esso merita il sarcasmo di chi lo vede cadere in aporia –, ma bisogna anche sottolineare che il logo può essere così incapace, e può altresì cadere in aporia, solo nella misura in cui, sia pure per un istante, sia stato reso *capace* di stare “innanzi” e “intorno” all'essere, ovvero sia stato messo in grado di toccare e accedere all'essere *dal di fuori di esso*. L'aporia, a questo punto, è potente, ma la sua evidenza non è che il segno rovesciato che, in qualche modo, l'“accesso”, il “varco” o, se si vuole, il “passaggio”, *sono già avvenuti*.

Abstract

L'articolo è rivolto allo studio di un aspetto teorico, che potrebbe ritenersi lo *Schwerpunkt* dell'interrogazione speculativa di Gennaro Sasso: la questione della *relazione*, ovvero dell'incolmabile *divergenza* che intercorre tra il dominio della "verità" e quello dell'"indagine filosofica", tra l'orizzonte tautologico dell'"essere" e quello dell'"ontologia" che pure lo concerne. L'ontologia, infatti, per discorrere intorno al proprio "oggetto", dovrebbe potersi situare *innanzi* o *intorno* all'"essere"; tuttavia, proprio in conseguenza del modo in cui il *rapporto* viene istituito, dovrebbe anche, nel contempo poter «*non essere essere*», assumendone per un istante le enigmatiche "sembianze". L'articolo guarderà duplicemente alle ragioni che attengono l'aporetica surriferita: da un lato, ricollocandole nel quadro tracciato da Sasso nel testo *La verità, l'opinione*; dall'altro, muovendo a un'esplicazione ermeneutica che tenterà un possibile svolgimento *critico* della posizione assunta dal pensatore nei confronti dell'ontologia.

The article discusses a theoretic aspect, which might be called the Schwerpunkt of Gennaro Sasso's critical thought: the question of "Relation", that is the unbridgeable gap between the "truth" and the "philosophical inquiry", between the tautological horizon of Being and the Logos's one, which precisely concerns it. Ontology should stay in front or around of its object, if it wants to talk about it. On the contrary, mainly because of the type of this binding, it should be meanwhile "non essere essere", assuming temporarily the enigmatic appearance of not being. The article looks at this aporia in two ways: on one side, within the context of the Sasso's essay La verità, l'opinione; on the other side, it attempts to show the critical development of Sasso's philosophical position.

Keywords: Gennaro Sasso, ontologia, verità, aporia.